

VIAGGIO TRA LE SCRITTURE DEL VIAGGIO DI MANSA KANKAN MUSA ALLA MECCA*

Giovanna Antongini, Tito Spini

Poco fuori Timbuctu, sulla pista a nord che conduce verso le saline di Tudeni, due donne stanno pressando le pareti di una grande buca scavata nella sabbia; accanto, un orcio colmo di burro di karité: questo grasso impastato con argilla la renderà impermeabile, una cisterna per accogliere le sperate piogge. Gestì armonici, sicuri, abilità naturale tramandata per tradizione. Gli stessi gesti, immaginiamo, delle donne descritte dallo storico tradizionalista Niane (1) che, l'una nel ruolo dell'ancella Tūnkū Maniuma, l'altra in quello della *griotte* «dalla voce squillante» Tūnkū Maniam, cantano mimando la creazione del "Fiume" che la potenza dell'imperatore Kankan Mūsā fece sorgere dal deserto per amore della sua sposa prediletta.

Mi è stato raccontato che Kankan Mūsā aveva condotto con sé la sua sposa di nome Ināri Konté, accompagnata da cinquecento donne e serve. Un giorno, giunti in pieno deserto tra il Tuât e Teghâza, si arrestarono per fare sosta. La sera Ināri Konté si sistemò nella tenda del marito, ma restò sveglia mentre lui dormiva; in seguito egli si destò e, poiché essa ancora non dormiva, le domandò: "Non hai dunque dormito? Che hai?". Lei non rispose nulla e rimase così sino a mezzanotte. A quel momento il principe, svegliandosi di nuovo e trovandola sempre sveglia, la supplicò in nome di Dio di dirgli ciò che le era accaduto. "Nulla - rispose - se non che il mio corpo è lordato dal sudiciume e che vorrei avere il Fiume per lavarmi tuffandomi nelle sue acque e giocare nuotando; è in tuo potere creare simile cosa e procurarmela?". All'istante, eccitato da queste parole, Kankan Mūsā si rizzò a sedere e, dopo qualche istante di riflessione, diede ordine di chiamare un certo Farba, capo dei suoi schiavi e del suo seguito [...] Quando Farba ebbe terminato il suo saluto, il

principe gli disse: " O Farba, da quando ho sposato la donna che vedi, essa non mi ha mai domandato niente che fosse al di sopra del mio potere, niente che non esistesse nel mio impero, niente insomma che mi fosse impossibile realizzare, salvo questa notte in cui mi ha domandato di far sorgere il Fiume dal nulla nel mezzo di questi deserti; ma ci siamo allontanati dal Fiume alla distanza di mezzo mese di cammino: Dio è l'unico e il solo a poter creare una cosa simile, per la quale io sono all'istante impotente". "Speriamo - rispose Farba - che Dio sistemi le cose".

Poi Farba, sciogliendosi in lacrime e battendosi il petto, lasciò il principe e tornò all'accampamento. Là convocò gli schiavi che, in un batter d'occhio, si presentarono davanti a lui. Erano in numero di 8700 secondo Bāba, *assaramundio* della città di Djenné; ma secondo un altro, erano esattamente in numero di 9000. Farba distribuì a ognuno di loro una zappa, poi, avendo fatto mille passi, impose loro di scavare il suolo per tutta quella lunghezza. Si scavò il suolo rigettando le terre tolte sino a che venne raggiunta la profondità di tre altezze d'uomo. Fatto questo, Farba ordinò di rivestire il fossato in tutta la sua lunghezza di sabbia e pietre; sopra questo ammasso fece porre ceppi di legna, e, sul tutto, vennero disposte palle di karité, poi vi si mise fuoco. Il fuoco acceso fece fondere le palle di karité sulle pietre e la sabbia, che si disgregarono e formarono sulla superficie del fossato una specie di intonaco liscio simile alla terracotta verniciata. Allora Farba comandò di portare i grandi e piccoli otri che contenevano l'acqua e si aprirono gli orifizi di questi otri, lasciando scorrere l'acqua nel fossato. Questo si riempì a poco a poco, l'acqua salì e si elevò a tal punto che si produsse un movimento di onde e di gorghi simile a quello di un grande fiume. Quando Farba ritornò presso Kankan Mūsā trovò questi e la moglie ritti a sedere, svegliati dal violento crepitare delle fiamme e dal fumo. Dopo aver salutato il principe secondo l'etichetta, Farba gli disse: "Sire, Dio è venuto in tuo aiuto e ha dissipato la tua preoccupazione. Dov'è Ināri? Che venga, ora che Dio ti ha dato il potere di creare questo fiume, per la virtù di colui presso il quale tu vai in pellegrinaggio, l'Inviato di Dio (che sparga su di lui le sue benedizioni e gli accordi la salvezza)".

In quel momento, il sole stava per sorgere, la notte era appena finita. La principessa, accompagnata dalle sue donne in numero di 500, salì subito sulla mula per andare al fiume. Là giunte, tutte queste donne, radiose e colme di gioia, mandarono grida di allegria, scesero nel fiume e vi si bagnarono (2).

Durante le nostre ricerche sul campo in Mali, Niger, Senegal e Mauritania abbiamo ascoltato frammenti di racconti, canti, poemi nei quali il pellegrinaggio alla Mecca dell'imperatore del Mali Kankan Mūsā di volta in volta era cronaca, leggenda, mito. Abbiamo rilevato moschee e tombe, visitato i luoghi dove egli fondò palazzi, università e scuole coraniche, navigato il Niger in piroga da Timbuctu a Djenné. Dalla capanna rotonda dei *griots* di Kangaba alle rovine di Niani e Walata, al deserto di rame di Atar, a Djenné, Kabora, Dia, Diré, Timbuctu, Gao, Agades abbiamo tentato di ripercorrere una parte del cammino di *mansa* Mūsā e del suo seguito. Ciò che rimane tra le sabbie del Marocco, Algeria, Tunisia e Libia, nelle città dell'Egitto sino alla Mecca sarà forse per sempre cristallizzato nelle cronache dei viaggiatori e storici scritte tra il XIV e il XVII secolo. E su queste scritture di viaggio dobbiamo predisporre l'ordito che consenta di tessere oggi, integrandolo con i "segni" ancora rintracciabili, una mappa geopolitica e spaziale, configurazione territoriale di memorie e fantasie, interessi commerciali e proselitismi capace di contenere la dimensione dell'evento: il pellegrinaggio di Kankan Mūsā alla Mecca, itinerario che non solo nel suo paese e nel suo tempo ha disegnato una nuova geografia dell'Africa a Sud del Sahara.

«Iste rex saracenus dominatur tota arenosa et habet mine-
ries auro in Masima habundancia. Rex Mally». Il cartiglio
apposto sulla celeberrima carta nautico-geografica di Angelino
Dulcert, «fatta a Maiorca nel 1339», accompagna la prima
apparizione della figura di un re africano, assiso in trono con co-
rona, scettro e una grossa pepita d'oro in mano. Questo docu-
mento, scrittura visiva, testimonia di una sorprendente e aggior-
nata informazione: l'avvenimento che porta Kankan Mūsā a
uscire dall'incognito geografico e letterario del XIV secolo è per
l'appunto il suo fastoso pellegrinaggio alla Mecca compiuto tra il

1324 e il 1325 (3). Sulla stessa carta appare per la prima volta, trasportato dall'Asia all'Africa, il regno del mitico Prete Gianni (4). Se il "Sovrano Cristiano Negro" poteva apparire come una possibile difesa della cristianità minacciata dall'Islam, la presenza di un re nero musulmano che governava un immenso impero ricco di oro attestava il controllo del mondo islamico (e in particolare dei Mamelucchi d'Egitto) su una zona in cui si concentravano i nuovi interessi politici e commerciali dell'area mediterranea e dell'Europa. Controllo e difesa venivano affidati anche a leggende che circondavano sia i luoghi sacri della cristianità, come Matarya in Egitto dove cresceva il miracoloso balsamo che «se per infedele fosse lavorato non faria fructu», sia i "campi dell'oro" nell'impero del Mali. Nel XIII secolo, al-Kazwīnī (5) riferisce che nel paese del Sudan, «un paese eccessivamente caldo, dove durante il giorno gli abitanti vivono in caverne sotterranee, l'oro cresce nella sabbia come crescono da noi le carote nella terra, gli abitanti escono al levar del sole e colgono l'oro». E nel XIV secolo, al-'Umarī (6) afferma che quando in una delle "città dell'oro" si diffondeva la fede islamica, la produzione diminuiva sino ad esaurirsi mentre aumentava nei vicini paesi pagani; la politica era perciò quella di lasciare lo sfruttamento dei pozzi dell'oro alle popolazioni locali pagane dopo averle sottomesse e obbligate a tributi.

Ancora oggi, nell'area aurifera che fu tributaria dell'impero del Mali, ai pozzi non più sfruttati vengono conferite connotazioni magico-sacrali: abitazioni di animali mostruosi e temibili, sedi segrete di cerimonie iniziatiche. Il carattere malefico dell'oro è un concetto molto diffuso; nel 1981 abbiamo accompagnato Hevellela Hien, una vecchia lobi cercatrice d'oro: la donna prima di iniziare il vaglio delle sabbie invocava la protezione degli spiriti delle acque e della terra. «L'oro è buono, si può vendere. Ma l'oro è pericoloso, è come qualcosa che vive. Quest'anno ne ho trovato molto e forse per questo mi sono ammalata; l'indovino mi dirà quale sacrificio devo fare per liberare l'oro e poterlo vendere» (7).

L'oro è il vettore dei rapporti economici, politici e culturali tra Europa e Africa; intermediari di questo lucroso scambio sono i mercanti del Maghreb. Già dall'alto medioevo gli Almoravidi avevano consolidato i tracciati carovanieri che dal Marocco scendevano all'impero del Ghana (un movimento valu-

tato attorno a 40mila cammelli l'anno). In questo stesso periodo si stanno esaurendo le miniere aurifere del Caucaso e dell'Ungheria, la richiesta europea e in specie quella italiana, si rivolge verso l'oro africano, nonostante la condanna delle bolle papali, Genova e Firenze trattano con i sultani musulmani. I Mamelucchi al governo del Cairo, nella prospettiva di conquistare i nuovi mercati, impiegano ogni mezzo per attirare sui loro territori i punti di drenaggio dell'oro sudanese. A partire dal XIV secolo l'asse Sigilmassa Walata e Timbuctu rimpiazza quello del Tafilalet verso il Ghana, ma dopo il pellegrinaggio di Kankan Mūsā lo spostamento verso l'Egitto è netto: il Sahara viene solcato orizzontalmente. Il Tuât e il Ghât diventano centri nodali. L'intreccio di rivalità politiche e territoriali sollecita gli storici di "tradizione egiziana" (8) alla redazione di cronache che sottolineano l'intima fratellanza dell'Egitto con l'imperatore esaltandone «l'atteggiamento di estrema pietà e raccoglimento in Dio», ma non trascurano di evidenziare la grande quantità di oro che egli trasporta e distribuisce. Altre cronache più tarde (9) recupereranno il pellegrinaggio di Kankan Mūsā non più e non tanto per encomiare la sua fede musulmana (che nel XVII secolo non necessita di conferma), ma per magnificare l'antica grandezza dell'impero, per reinserire nella Storia popoli e paesi che via via ne erano stati esclusi. Alla vigilia della conquista marocchina, Kankan Mūsā diventa emergenza emblematica di civiltà e cultura autoctone, non imposte da gente di razza bianca.

La nostra scelta in questa fase della ricostruzione del viaggio è di accantonare causalità "utilitarie" o "patriottiche", raccogliere i materiali provenienti da varia fonte: cronache scritte, tradizioni orali colte e popolari, nostre rilevazioni sul terreno in "fogli trasparenti" e sovrapporli per ottenere in prima approssimazione una rappresentazione antrotopologica di luoghi, accidimenti, permanenze e trasformazioni.

Il *Malli-Koï* Kankan Mūsā, che aveva fatto involontariamente perire sua madre Nāna Kankan, concepì più tardi di questo omicidio un grande dolore e un vivo rimorso; temendo allora il castigo della sua colpa, consacrò grandi somme di denaro in elemosine e risolse di digiunare il resto dei suoi giorni. Uno degli *ulema* della sua epoca, al quale domandò come poteva fare per ottenere il perdono di questo orribile

delitto, gli rispose: "Sono dell'avviso che tu cerchi rifugio presso l'Inviato di Dio" [...]

Poi egli andò a trovare uno dei suoi maestri e lo pregò di indicargli il giorno che doveva scegliere per mettersi in cammino. "Bisogna scegliere - disse lo sceicco - un sabato che cada il dodici di un mese. E' quel giorno che si dovrà partire, e tu non morrai prima di essere rientrato nel tuo palazzo sano e salvo, se Dio vuole".

Il principe restò dunque ad attendere con impazienza l'arrivo di questa coincidenza durante mesi, e fu soltanto nove mesi dopo questo che il dodici del mese cadde un sabato. L'imperatore, che era rimasto nel suo palazzo del Melli, si mise allora in cammino, al momento in cui la testa della sua carovana era già arrivata a Timbuctu (10).

Il "palazzo del Melli" era presumibilmente nella capitale che la tradizione storica colloca per quell'epoca a Niani (cento chilometri a sud di Bamako). Niani è oggi un villaggio di circa 400 abitanti e gli scavi archeologici (peraltro incompleti) non hanno messo in luce nulla che possa confermare la sua antica grandezza. Spesso nelle loro cronache i viaggiatori hanno identificato la capitale con la residenza del sovrano regnante al momento del loro passaggio (11) e Leone l'Africano che visita il Mali nel XVI secolo le attribuisce il nome del paese stesso.

In questo paese è un grandissimo casale, il quale fa presso a seimila fuochi ed è detto Melli, onde è appellato tutto il resto del regno, e in questo abita il re e la sua corte. Il paese è abbondante di grano, di carne e di bambagio; si trovano nel casale moltissimi artigiani e mercatanti nati e forestieri, ma molto più dal re sono accarezzati i forestieri. Gli abitatori sono ricchi per le mercatanzie che sogliono fare, tenendo di molte cose fornite Ghinea [Djenné] e Tombutto. Hanno molti tempii, sacerdoti e lettori, quali leggono nei tempii perché non hanno collegi: e sono costoro i più civili, i più ingegnosi e i più riputati di tutti i negri, perciocché essi furono i primi che s'accostarono alla fede di Maumetto (12).

Se vuoi sale, va a Niani, perché Niani è l'accampamento delle carovane del deserto / Se vuoi oro, va a Niani, perché

Bure, Bambugu, Wagadu lavorano per Niani / Se vuoi bei tessuti, va a Niani, perché la strada della Mecca passa da Niani / Se vuoi pesce, va a Niani, è là che i pescatori di Muti e Jenò [Mopti e Djenné] vengono a vendere le loro prede / Se vuoi carne, va a Niani, il paese dei grandi cacciatori, il paese dei buoi e dei montoni / Se vuoi vedere l'armata, va a Niani, è là che risiede il figlio della donna bufalo, l'uomo dai due nomi (13).

Questa è l'immagine della città di Niani che vive oggi nelle parole dei *griots* di Krina e Kangaba. Quella Niani da dove, un sabato dodici del mese, nell'anno 1324, *mansa* Kankan Mūsā inizia il suo pellegrinaggio.

Il principe aveva con sé un immenso corteo e forze considerevoli, poiché il numero dei suoi uomini si elevava a 60mila (14). Ogni volta che montava a cavallo era preceduto da 500 schiavi, ognuno di questi teneva in mano una verga d'oro del peso di 500 *mūqāl* (15) in oro. Kankan Mūsā si avviò verso Walata nel El-'Auali e giunse nell'area dell'attuale Tuât. Là abbandonò un gran numero dei suoi compagni che nel corso del viaggio erano stati colpiti da una malattia del piede che, nella loro lingua, chiamano *tuât*. La località, dove questa separazione ebbe luogo, prese il nome della loro malattia (16).

Nei brani citati si accenna appena a Timbuctu e Walata; le cronache riferiscono del tragitto di andata, quello che vorremmo chiamare "il percorso dell'ostentazione" e non di quello del ritorno: "il percorso della conoscenza". Quando *mansa* Mūsā si avvia verso la Mecca, Timbuctu è una città alleata ma non fa ancora parte dell'impero, è solo un luogo di transito, non un punto di glorificazione. Walata, il "porto dei cammelli" al termine del deserto, è dopo la capitale la città più importante del suo regno; lo spostamento delle piste carovaniere e dunque degli interessi economici l'hanno nel tempo isolata. Quella che noi abbiamo visto è una città apparizione che conserva i segni della sua bellezza e grandezza: un prezioso libro della cultura marocchina fatto di pietre e intonaci colorati, abbandonato nelle sabbie del deserto.

Del tragitto tra il Tuât e il Cairo non si hanno notizie; è probabile che seguendo i tracciati esistenti la carovana sia passata per l'Ifrikiya, Ghadames e Audjila:

Nella notte di domenica del 15 djumada I (724) [giovedì (?) 10 maggio 1324] la luna si levò offuscata di nero. Fu allora che giunse *mansa* Mūsā, re del Takrūr, per compiere il pellegrinaggio. Egli soggiornò al piede delle Piramidi durante tre giorni a titolo d'ospite. Entrò al Cairo il giovedì 26 Radjab [18 luglio 1324], salì alla Cittadella ma rifiutò di baciare la terra e non vi fu affatto costretto. Tuttavia non gli venne permesso di sedere in presenza del sultano (17).

Al Cairo, al-'Umarī (18) raccoglie dal funzionario di corte incaricato del protocollo una testimonianza diretta del suo incontro con Kankan Mūsā:

Quando uscii a incontrarlo, in nome del sultano magnifico al-Malik al-Nāsir, mi accolse nella maniera più perfetta e mi trattò con la gentilezza più squisita. Ma non si rivolse a me che per mezzo dell'interprete, benché eccellesse nella conoscenza del parlare in lingua araba. Poi offrì per il tesoro del sultano numerosi carichi di oro grezzo non ancora trattato e altre cose.

Da parte sua il sultano ricambia con ricche vesti per lui, i suoi aiutanti di campo e per tutto il seguito, con cammelli da carico e altri di razza scelta completi di selle, bardature e finimenti, e fa disporre lungo tutto il percorso verso la Mecca riserve di foraggio per gli animali. La tenuta d'onore offerta a Kankan Mūsā, che secondo la testimonianza di al-Halabī (19) era «un uomo giovane, di colore bruno, gradevole di viso e di bel portamento», consisteva in una «garza di seta con disegni di animali, ornata di scoiattolo di Russia, bordata di castoro e ricamata d'oro, su una veste alessandrina; un berretto di broccato, fermagli d'oro, un turbante in mussola di seta con le insegne ufficiali del califfato, una bandoliera d'oro ornata di pietre preziose, una sciabola damaschinata, un fazzoletto ricamato di oro puro» (20).

Allo sfarzo della corte del Cairo Kankan Mūsā contrappone narrazioni di terre ignote dove nascono due specie di piante dell'oro: una, che dà il metallo più puro, cresce di primavera nel deserto, e l'altra tutto l'anno lungo le rive del fiume, e i loro frutti sono pepite pesanti da un'oncia a una libbra. Un impero "lungo un anno di cammino" (21) fondato da Sundjata, "Figlio del Bufalo, Figlio del Leone, Padre del Paese Chiaro, del Paese della Savana, antenato di coloro che tendono l'arco, signore di cento re vinti" (22). Kankan racconta anche di suo padre Abū Bakr II che sfidò l'oceano inviando duecento canoe cariche di uomini e altrettante colme d'oro e di provviste e ordinò di non ritornare prima di aver raggiunto l'estremità dell'oceano. Una sola canoa fece ritorno, tutte le altre vennero inghiottite dalla corrente di un fiume sorto nel mezzo dell'oceano. Abū Bakr armò allora duemila imbarcazioni, mille per sé e i suoi uomini e mille per acqua e provviste e si imbarcò. Così conclude l'imperatore: «Fu l'ultima volta che lo vedemmo, lui e i suoi compagni, e così divenni il solo padrone del potere» (23).

Alla Mecca e al Cairo Kankan Mūsā acquista schiavi e concubine di razza bianca, compra case e terreni per alloggiare i pellegrini provenienti dal suo paese.

Kankan Mūsā portò con sé quaranta mule cariche d'oro quando fece il suo pellegrinaggio alla Mecca e visitò la tomba del Profeta. Si dice per certo che egli domandò allo sceicco della nobile e santa città della Mecca (che Dio l'altissimo lo protegga) di affidargli due, tre o quattro scriffi appartenenti alla discendenza dell'Inviato di Dio (che sparga su di lui le sue benedizioni e gli accordi la salvezza), al fine che egli potesse condurli nel suo paese; la vista di questi personaggi doveva essere una fonte di benedizioni per gli abitanti del suo impero, così come l'impronta dei loro passi in quelle contrade (24).

Sempre da al-Makrīzī (25) sappiamo la data del suo rientro al Cairo, dicembre 1324 o gennaio 1325. Un terzo dei suoi compagni e un gran numero di cammelli sono morti di freddo lungo la strada, il suo carico non è più l'oro ma opere di diritto malechita e altri "feticci d'Oriente", e per affrontare le spese del viaggio verso casa l'imperatore si indebita verso commercianti del Cairo per oltre 50mila *mitqāl*. Fusione di culture, espe-

rienze, conferma nella fede sono il bagaglio del pellegrino *mansa Mūsā*. Ha inizio il "percorso della conoscenza", della rifondazione. Lo accompagnano un poeta di Granada, al-Sahili, cui le cronache attribuiranno abilità d'architetto identificando in lui il creatore dello "stile sudanese" (26), giureconsulti, letterati e predicatori.

Fu dopo la partenza di Kankan Mūsā, andato in pellegrinaggio, che le genti del Songhaï si sottomisero alla sua autorità. Al suo ritorno, il principe passò per il Songhaï e fece costruire, fuori della città di Khâgo [Gao], una moschea con *mihrab* dove fece la preghiera del venerdì. Questa moschea esiste ancora oggi. In tutte le località in cui passò un venerdì, il principe aveva costume di procedere in questo modo. In seguito Kankan Mūsā prese la strada di Timbuctu, si impadronì di questa città e fu il primo sovrano che se ne rese padrone. Vi installò un rappresentante della sua autorità e fece costruire il palazzo reale, chiamato *Ma'-dugu*, parole il cui senso nella loro lingua è "palazzo del re". Sul luogo, ancora ben noto, di questo palazzo hanno stabilito le botteghe dei macellai (27).

Il segno lasciato da *mansa Mūsā* è ancora un'esperienza sensibile, tutto il territorio ne è marcato: nuove architetture e nuovi spazi disegnano le città. Gao e Timbuctu conservano oggi malgrado distruzioni, rifacimenti e oblio, l'impronta di un grande gesto fondatore. L'imponente struttura di Djingere-ber, la moschea di Timbuctu, è perforata nelle alte e buie campate dalle luci delle moschee di Granada e i muri morbidi e familiari sono quelli delle case dello M'Zab.

Tombutto. Il nome di questo regno è moderno, detto dal nome di una città che fu edificata da un re chiamato Mense Suleiman, gli anni di legira seicento e dieci, vicina a un ramo del Niger circa a dodici miglia, le cui case sono capanne fatti di pali, coperte di creta, coi cortili di paglia. Ben v'è un tempio di pietre e calcina fatto da un eccellente maestro di Granada, e similmente un gran palazzo fatto dal medesimo artefice, nel quale alloggia il re (28).

A Timbuctu *mansa* Mūsā riunisce 345 piroghe su cui carica le donne, una parte del seguito non in condizione di continuare oltre a piedi e «1444 feticci». Questo è forse il punto nodale dell'intero viaggio, il rientro dell'imperatore nella "storia interna" del suo paese. Youssuf Cissé che da vent'anni raccoglie le parole della tradizione nei versi dei più celebri *griots* scrive: «Wâ Kamissoko fa, nel suo racconto, rivelazioni alcune toccanti, altre spaventose, sull'infanzia, la giovinezza e la vita disordinata e incestuosa del futuro *mansa* così come sulle sue investiture come capo del lignaggio e poi come imperatore del Mali. Egli lancia, per terminare, gravi accuse contro Kankan Mūsā che per vendetta fece distruggere il suo villaggio natale Kri, dopo aver fatto eliminare fisicamente i suoi detrattori. Infine, Wâ accusa Kankan Mūsā d'aver dilapidato l'"oro feticcio", sorta di riserva aurea dell'impero del Mali, da un lato in un pellegrinaggio fastoso per assolvere i suoi peccati, e dall'altro in acquisti di opere "sacre", di schiavi e concubine bianchi» (29).

La tradizione maliana non ha mai accettato la totale adesione all'Islam del suo imperatore, non si riconosce nella figura senza incrinature celebrata dalle cronache arabe. Il percorso del ritorno di Kankan Mūsā lungo il fiume si sdoppia, il suo cammino via terra è picchettato da fondazioni di moschee e scuole coraniche: Dukureï, Gundam, Diré, Wanko, Dia; la navigazione delle sue piroghe è disseminazione di oggetti sacri estranei consegnati ai culti locali perché vengano reinterpretati e riassorbiti. Ancora Yossouf Cissé, attingendo alle informazioni del *griot* Wâ Kamissoko, afferma che di ritorno dalla Mecca «Mio Padre l'Eminente [*mansa* Mūsā] che trasportava a bordo di una piroga i differenti *boli* ("feticci") e maschere di cui si ritrovano le repliche in tutto il mondo bambara e mandingo, si sarebbe fermato a Dia, che è una delle città più sacre del Mali. Da Dia sarebbe andato a Marakaduguba, poi a Sama dove avrebbe intagliato la prima maschera del Komo» (30).

Nel 1973, a Dia, sul bordo del fiume accanto all'acqua, un bastone infitto in un cono d'argilla reggeva una borraccia di zucca sigillata da un pezzo di stoffa rossa. Il responsabile del luogo ci spiegò che quella borraccia era una delle piroghe lasciate da Kankan Mūsā al suo ritorno dalla Mecca (31). Di fronte a Dia, sull'altra sponda tra il Niger e il Bani, Djenné, la città dei 4200 *ulema*, porto fluviale dell'impero. Qui l'archi-

tettura importata dal Marocco e dall'Ifrikya si fa antropomorfa come se la diaspora dei Dogon volesse lasciare un segno definitivo. Banchieri, commercianti e costruttori versano nelle casse dell'impero 40.000 *mitqāl* l'anno.

L'imperatore chiude il suo pellegrinaggio a Niani, ormai capitale di un vasto impero che conta 400 città, possiede un'armata di centomila soldati, controlla la produzione di sale, rame e oro ed è il centro del commercio con il Mediterraneo e l'Europa. Per celebrare il nuovo splendore El-Sahili, sui modelli dei palazzi del Cairo e di Granada, costruisce una sala a cupola per le udienze pubbliche del sovrano.

Abū Ishāk al-Tuwaydjīn [El-Sahili] realizzò questa novità erigendo un edificio quadrato costruito a volta; qui egli consacrò tutta la sua ingegnosità: abili artigiani rivestirono la sala di calce e la misero in risalto con arabeschi colorati (32).

La casa a cupola e i suoi splendidi arabeschi si sono disciolti insieme a Niani nelle piogge della savana. Non c'è tomba per Kankan Mūsā (33), ma forse potremmo riconoscerla nella capanna rotonda di Kangaba che ogni sette anni viene rinnovata nella cerimonia del *kamablō*.

Le credenze popolari e le tradizioni concernenti il contenuto del *kamablō* sono senza dubbio l'eco deformata di un vago sincretismo [...]. Il *kamablō* sembra essere il santuario di un culto animista i cui i riti sono stati interpretati in maniera da non contrastare l'Islam, senza tuttavia sottometterglisi (34).

Forse, qui sono sepolti i 1444 feticci portati dalla Mecca; i *griots* nel giorno di *kamablō* contornano il santuario di percorsi e canti, di antichi pellegrinaggi e gesta dei re maghi, dei re guerrieri e degli imperatori. Un racconto che viene ascoltato e ripetuto in tutte le città del Mali. Il cerchio tracciato dal periplo dei *griots* attorno alla capanna, lungo i muri decorati dalle mani delle donne, chiude e conserva lo spazio composito della conoscenza. Accanto, la moschea.

Note

* Questo contributo è il primo passo di un viaggio che deve essere completato, materiale in fase di elaborazione per un volume di prossima pubblicazione. Non forniamo qui in dettaglio la bibliografia consultata, che sarebbe sproporzionata alla dimensione di questo intervento, limitandoci ad inserire nelle note i riferimenti bibliografici essenziali. La trascrizione di nomi propri e toponimi è stata unificata per quanto possibile: per le fonti arabe ci siamo avvalsi delle traduzioni francesi e inglesi.

1. Djibril Tamsir Niane, *Recherches sur l'Empire du Mali au Moyen Age*, Présence Africaine, Paris, 1975.

2. El-Kāti, *Tarikh El-Fettach*, tr. fr. di O. Houdas e M. Delafosse, Maisonneuve, Paris, 1981 (1913-14), pp. 59-61.

3. La data dell'inizio del pellegrinaggio è improbabile (altre fonti la collocano nel 1321) se prestiamo fede ai "documenti ufficiali" del Cairo che attestano il suo arrivo il 10 maggio 1324. Dalla capitale dell'impero del Mali al Cairo la distanza era di circa 5600 chilometri; tenuto conto che il tragitto giornaliero delle carovane non superava i 30 chilometri, e incluse le necessarie soste, si deve presumere uno spazio tempo di almeno sette mesi. *Mansa Mūsā* non fu il primo imperatore a compiere il viaggio alla Mecca: la tradizione cita i pellegrinaggi di tre suoi predecessori nel XIII secolo, e già nell' XI secolo al-Bakrī (*K. al-Masālik wa l-Mamālik*, 1068) citato da Joseph M. Cuoq (*Recueil des Sources Arabes concernant l'Afrique Occidentale du VII au XVI siècle [Bitād Al-Sudān]*, Centre Nationale de la Recherche Scientifique, Paris, 1975, p. 102), primo a nominare il Mali che chiama Malal, riferisce della conversione all'Islam del suo re al fine di scongiurare nuove siccità. «Dietro questo paese se ne trova un altro, chiamato Malal, il cui re è noto sotto il nome di al-Muslimānī». Il grande rilievo dato a questo pellegrinaggio non è quindi da ascrivere alla novità dell'evento.

4. Marica Milanese, "I regni del Prete Gianni", in *Africa, storie di viaggiatori italiani*, Nuovo Banco Ambrosiano-Electa, Milano, 1986, p. 42, riferisce che attorno al 1330, il domenicano Jourdain de Séverac nei suoi *Mirabilia descripta* (ed. fr. a cura di H. Cordier, Paris, 1925) affermava che l'imperatore d'Etiopia era lo stesso sovrano che veniva chiamato in Europa Prete Gianni, che il suo regno confinava con il Paradiso Terrestre e che dalle montagne di questo regno, ricco in oro e in armenti, nasceva il Nilo: egli avrebbe dunque potuto, deviandone le acque, assetare l'Egitto musulmano.

5. J. M. Cuoq, *op.cit.*, p. 197.

6. *ibid.*, pp. 264, 272, 280-6.

7. Vedi G. Antongini e T. Spini, *Il cammino degli antenati*, Laterza, Bari, 1981, p. 59.

8. La definizione tra virgolette è di J. M. Cuoq, *op. cit.*, p. 390, n. 2, che include nelle fonti di "tradizione egiziana" Al-'Umarī, Ibn al-Kathīr, Badr al-Dīn e Ibn Khaldūn distinguendole da quelle di "tradizione sudanese" di cui fanno parte El-Khāti e Es-Sa'di.

9. Di cui le più celebri sono: El-Kāti, *Tarikh El-Fettach*, *op. cit.*, e Es-Sa'di, *Tarikh Es-Soudan*, tr. fr. di O. Houdas, Maisonneuve, Paris, 1981 (1913-14).
10. El-Kāti, *op. cit.*, pp. 56-7.
11. Vedi Al-'Umarī (Cuoq, *op. cit.*, pp. 21, 262-3) e Ibn Battūta, *Voyages*, vol. III, tr. fr. di C. Defremery e B.R. Sanguinetti, Maspero, Paris, 1982 (1858), p. 411. Vedi anche F. Remotti, "Capitali e città nell'Africa sub-sahariana", in P. Rossi (a cura di) *Modelli di città, strutture e funzioni politiche*, Einaudi, Torino, 1987, pp. 300-8.
12. Giovan Battista Ramusio, *Navigazioni e viaggi*, vol. 1, a cura di M. Milanese, Einaudi, Torino, 1978, p. 377.
13. Il riferimento è al fondatore dell'impero del Mali Sundjata, o Mari Djata, che secondo la tradizione ebbe nascita miracolosa.
14. Il numero varia a seconda degli autori. Ibn Khaldūn (Cuoq, *op. cit.*, p. 347) parla di «12mila serventi vestite di tuniche di broccato e seta dello Yemen», al-Makrīzī (*Description des races des Noirs et Pèlerinages des sultans du Tekroun*, in Al-'Umarī, *El-Absar*, P. Gauthier, Paris, 1927, p. 92) riferisce che il sultano era accompagnato da 10mila sudditi e da 14mila giovani schiavi addetti al suo servizio personale. Per El-Kāti (*op. cit.*, p. 59) il seguito è composto da 8mila uomini.
15. Un *mūqāl* corrispondeva a 4,729 grammi d'oro. Daniel Amara Cissé (*Histoire économique de l'Afrique noire*, vol. III, «Le Moyen Age», Pusaaf-L'Harmattan, Paris, 1988, p. 105) specifica che il *mūqāl* equivaleva al ducato di Venezia del 1284.
16. Es-Sa'di, *op. cit.*, p. 13.
17. Al-Makrīzī in Cuoq, *op. cit.*, p. 391.
18. Al-'Umarī, *ibid.*, p. 276.
19. *Ibid.*, p. 328.
20. Al-'Umarī, *ibid.*, p. 227.
21. *Ibid.*, p. 280.
22. Vedi Djibril Tamsir Niane, *Soundjata ou l'Epopée mandingue*, Présence Africaine, Paris, 1960.
23. Al-'Umarī, in Cuoq, *op. cit.*, p. 275.
24. El-Kāti, *op. cit.*, p. 62.
25. Al-Makrīzī, in Cuoq, *op. cit.*, p. 391.
26. Suzan B. Aradeon, (*Al-Sahili, the historians' myth of architectural technology transfer from North Africa*, in «Journal des Africanistes», LIX, (1989), fasc. 1-2, pp. 99-130) demolisce puntualmente questo leggendario personaggio andaluso definendolo «un mito fondato sull'ignoranza delle qualità dell'architettura tradizionale africana e su una valutazione etnocentrica».
27. Es-Sa'di, *op. cit.*, pp. 14-5.
28. G.B. Ramusio, *op. cit.*, pp. 377-8. Mansa Sulaymān, successore di Kankan Mūsā, regnò dal 1341 al 1360 e non all'inizio del XIII secolo come indica la data dell'egira riportata da Leone l'Africano. Per un'ulteriore descrizione di Timbuctu, si veda anche Es-Sa'di, *op. cit.*, p.37.
29. Youssouf Tata Cissé, Wâ Kamissoko, *La grande geste du Mali. Des origines à la fondation de l'Empire*, Karthala-Arsan, Paris, 1988, p. 30.

30. Youssouf Tata Cissé, *Actes du Colloque, Histoire et Tradition Orale*, 3^e année, «L'Empire du Mali, L'Empire du Ghana, L'Empire du Songhai», Association SCOA pour la recherche scientifique en Afrique Noire, Niamey 30 novembre - 6 décembre 1977, p. 5. Le tradizioni orali fanno raramente menzione di *mansa Mūsā*, alcune addirittura lo ignorano ritenendolo «infedele alla tradizione ancestrale mandinga». Il documento provvisorio su questo imperatore (raccolto da Cissé presso il *griot* Wâ Kamissoko, recentemente deceduto) distribuito ai partecipanti del convegno citato, ha suscitato discussioni animate tra gli storici, censure, imbarazzi e infine "veto di parola" fra i tradizionalisti. Sulle società segrete del *Komo*, si veda G. Dieterlen - Y. T. Cissé, *Les fondaments de la société d'initiation du Komo*, Cahiers de l'Homme, Mouton & Co., Paris-La Haye, 1972.

31. M.R. Sabatier, *Actes du Colloque, cit.*, p. 35, riportando informazioni da lui raccolte lungo il fiume Niger e nelle isole di parte nigerina, conferma l'associazione simbolica piroga-borraccia. «Questa piroga è spesso simbolizzata da una borraccia; nel corso di una migrazione che sarebbe avvenuta verso il XII o il XIV secolo, la tradizione delle isole che ho visitato cita la partenza di un convoglio di 345 piroghe; la trecentoquaran-tacinesima piroga corrisponde esattamente a quella di cui Y. Cissé ha parlato [quella approdata a Dia]. Si tratta forse dello stesso fatto storico, di un simbolo conservato, veicolato e ripetuto dai gruppi fluviali dell'antico Mandingo».

32. Ibn Kaldhūn, in Cuoq, *op. cit.*, p. 348.

33. Kankan Mūsā muore nel 1387.

34. Claude Meillassoux, *Les cérémonies septennales du kamablō de Kaaba (Mali)*, in «Journal des Africanistes», XXXVIII (1968), fasc. II, pp. 173-82. Kaaba è la denominazione locale di Kankaba.